

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

LA RIFORMA MORATTI, OVVERO IL FASCINO DELL'UTOPIA

Haldous Huxley, l'elegante e indimenticabile narratore e saggista inglese, scriveva "I fatti non cessano di esistere solo perché li ignoriamo". Un'osservazione elementare che potrebbe funzionare da ricetta casalinga per tutti gli utopisti - moltissimi, per altro, tra le persone pensanti, compreso chi scrive, ma solo occasionalmente -, di cui è ricca la storia dell'umanità e più modestamente la nostra vita quotidiana. Nel caso specifico, però, il riferimento è alla recente riforma scolastica ed ai suoi inguaribili teorizzatori, *in primis* Giuseppe Bertagna, tanto per non fare nomi. Che un qualche tasso di utopia sia indispensabile a tutti, quotidianamente, se si vuole sopravvivere, è un dato di fatto incontrovertibile. Come potremmo, infatti, perfino uscire di casa, senza la certezza, utopica quanto inconsapevole, che il mondo attorno a noi sia "regolare", che la gente che incontriamo sia "normale", che i cavi dell'ascensore reggano, che l'autista dell'autobus non sia pazzo, che le regole del gioco civile e sociale funzionino autonomamente e automaticamente, da quelle riguardanti il traffico, a quelle delle automobili e meccanismi vari, dai semafori alla corretta guida di chi ci segue o precede o viene in direzione inversa, dal chirurgo al professionista cui ci rivolgiamo, al supermercato, al ristorante, che non ci ammazzino con funghi avvelenati o cibi avariati. Ed è solo un assaggio dei possibili elenchi di realtà che affrontiamo ogni giorno tranquillamente, a occhi appena socchiusi, senza patemi d'animo eccessivi. Dunque una qualche forma di utopia ci è necessaria per muoverci quotidianamente nonostante i lestofanti, gli scippatori, i rapinatori e perfino, negli ultimi tempi, i terroristi kamikaze che vorrebbero impedirci di andare al bar, salire su una metropolitana o prendere un aereo. A patto tuttavia che non si perda del tutto il contatto con la realtà. Quando questo accade e la dimensione immaginaria prevale sull'esperienza, allora, da stimolo e sprone al raggiungimento di nobili traguardi, l'utopia si trasforma in una astratta costruzione di sogni ove è fatale che si infrangano le illusioni di coloro che ci avevano creduto, e la società civile, come un malato di cancro che si sia fidato di cure a base di estratti di nuvole rosa, paga le spese in termini di disastri. L'utopia, senza adeguate verifiche con i piedi per terra, è una delle più pericolose fate morgane che, mentre seduce gli ingenui riformatori a tavolino,

fornisce il più diabolico marchingegno a chi, in malafede, vuole turlupinare le persone oneste e animate da buone intenzioni. Il fascino, infatti, delle grandi utopie, specie quelle sociali e politiche è quasi irresistibile, in quanto basato su idee rivoluzionarie semplici e fundamentalmente giuste che generano adesione entusiasta e la determinazione a battersi per la loro realizzazione. Fino a creare veri e propri fanatici capaci di azioni inimmaginabili in situazioni diverse. La storia è piena di folle incredibili generate da utopie, ma anche l'attuale catena di orrendi misfatti internazionali di cui siamo sgomenti testimoni dimostra che, una volta avviata, la macchina del fanatismo utopico può acquistare la tragica e insensata potenza del rullo compressore che schiaccia uomini, popoli, civiltà, tradizioni, per realizzare l'irrealizzabile, ovviamente, senza mai riuscirci. Perché questo è il dramma di ogni utopia: distrugge l'esistente senza riuscire a creare il futuro, in quanto il suo progetto è fuori dalla natura e quindi slegato dalla realtà. L'esempio storicamente più clamoroso è sicuramente l'utopia comunista che ha maciullato nel corso del XX secolo, senza per altro riuscire a rendere reale il suo sogno, milioni e milioni di vittime con sofferenze inenarrabili. Torniamo alla scuola, dalla quale eravamo partiti. Se le utopie che l'hanno disastrosa - la scuola è notoriamente il luogo privilegiato per gli sperimentatori di progetti utopici - non sono, per fortuna, così sanguinose, è difficile non ammettere che esse abbiano provocato disastri veramente gravi nella nostra vita civile, soprattutto negli ultimi quarant'anni. Basta citarne una, la più invasiva, tra quelle che hanno imperversato e tuttora guidano, ben mimetizzate, il nostro sistema di educazione e istruzione pubblica: l'egualitarismo; la più nociva in assoluto all'efficacia della scuola nella seconda metà del secolo scorso; un'utopia luminosa quanto accecante, idealista e velleitaria, profondamente ingiusta nella sua utopica volontà di giustizia. Scuotendo dalle fondamenta lo stesso principio educativo naturale, basato sulla varietà, la diversità e la ricchezza degli esseri umani, ha provocato il più grave disastro culturale della storia d'Italia. E veniamo alla riforma Bertagna/Moratti. Anch'essa, a mio avviso, è gravemente

(continua a pag. 2)

L'OSCURO AVVENIRE DELLA SCUOLA ITALIANA

Scrivo con la fioca speranza di sbagliarmi o di essere smentita dai fatti, poiché, a tutt'oggi, non si conosce ancora il testo definitivo dei decreti attuativi per le scuole medie superiori. Mi debbo perciò limitare a cogliere i più recenti segnali che provengono dai personaggi più direttamente coinvolti nella stesura dei decreti stessi. Sono segnali che, purtroppo, non confortano a sperare in un migliore destino per la sventurata scuola italiana. Il **Ministro Moratti** ha rilasciato una intervista inquietante al giornalista Luigi Amicone (*"Tempi"*, 17-24 aprile 2004, pp. 31/32 e 49/50). L'intervista comincia dagli auspici, per ora campati in aria (1), sulla vagheggiata efficacia della riforma del primo ciclo, mirante a raggiungere *"l'accoglienza di tutti i ragazzi, non solo di alcuni"*. Passando poi al secondo ciclo - di cui appunto mancano ancora le normative specifiche -, dopo aver tirato in ballo le solite *"sperimentazioni"* autopromosse (vecchio trucco, sempre utile per dare la polvere negli occhi ai lettori), il Ministro esclama con entusiasmo difficilmente condivisibile: *"il primo risultato positivo che si può cogliere è che, se prima i ragazzi avevano l'obbligo della frequenza scollegato dall'obbligo del risultato, adesso partecipano ad esperienze scolastiche collegate al raggiungimento di una qualifica e di un diploma. Saranno cioè tutti studenti che, al termine di tre anni di istruzione e formazione professionale, possiederanno una qualifica e un diploma"*. Potrà essere soddisfacente per molte famiglie italiane avere un bel pezzo di carta, debitamente incorniciato, per decorare il soggiorno, ma il punto sta nell'appurare se l'*"obbligo del risultato"* scaturisca da una sanatoria implicita, dopo la frequenza di un magico triennio, come sopra, o se il diploma attesti una vera capacità in un preciso campo di lavoro. Altrettanto inquietante l'affermazione: *"il canale è doppio, ma il profilo educativo sarà unico"*, perché *"i ragazzi dovranno avere una formazione culturale unitaria e saranno fortemente rafforzati i saperi di base"* (2) e infine *"la scuola è impegnata a garantire e ad assistere eventuali passaggi da un sistema all'altro"* (cioè dai Licei ai Professionali e viceversa). Sorvolo sui *"quattro pilastri"* su cui si fonda il sistema scolastico: *"personalizzazione dei percorsi, coinvolgimento delle famiglie e apertura della scuola alle realtà sociali che interagiscono con essa (no profit, enti locali,*

mondo produttivo), autonomia delle scuole, servizio di valutazione nazionale forte e trasparente". Può darsi che il Ministro Moratti si accontenti degli applausi *"anche da ragazzi politicamente avversi al governo"*. A noi, comunque, non risulta che i *"capetti"* parasindacali, emergenti nelle scuole *"impegnate"*, esprimano davvero il parere degli studenti sulla riforma. Quanto alla valutazione, molto più efficace, se mai, era il vecchio sistema del giudizio fondato sull'esito degli esami finali, fatti sul serio, su tutte le materie di studio, scritte e orali, con commissioni qualificate estranee alle singole scuole. Ci poteva essere, *errare humanum est*, qualche abuso in singoli casi, ma nel complesso, di anno in anno, il Ministro poteva avere un quadro completo della reale efficienza della scuola per procedere ad eventuali miglioramenti o correzioni di rotta. Impressionante, in ogni caso è il concetto, *"più volte ribadito"* dal Ministro: *"non è più lo studente che deve adeguarsi alla scuola, che ora ha invece il compito di rispondere alle diverse esigenze di ogni alunno"* (*Il Giornale* 4/3/04). Come poi questa utopica parcellizzazione della funzione della scuola, possa conciliarsi con *"l'unico sistema educativo per il secondo ciclo degli studi, articolato nel sistema dei Licei... e nel sistema dell'istruzione e formazione professionale"* di cui parla il prof. **Bertagna** (*"Nuova Secondaria"* aprile 2004, pp. 8-9), resta un mistero. Tra l'altro, lo stesso professore, nell'articolo citato, dopo aver menato per un po' il can per l'aia con l'ibis redibis di *"legislazione concorrente tra Stato e Regioni"* e *"legislazione esclusivamente regionale"*, afferma, lasciando intravedere il caos futuro, che *"i due sistemi sono dichiarati ugualmente educativi, di pari dignità culturale e soprattutto complementari e interconnessi, fino al punto che la Commissione Moratti ha proposto l'idea del "campus" e una riprogettazione dell'offerta formativa territoriale per il secondo ciclo, che veda istituibili nella stessa sede corsi liceali quinquennali e corsi dell'istruzione e formazione professionale a durata variabile, da tre a sette anni, che superino il tradizionale concetto napoleonico di "classe" e si organizzino in modo tale da progettare anche attività educative e didattiche per gruppi di livello, di compito e elettivi, che coinvolgano studenti sia dei gruppi classe dei Licei, sia del gruppo classe degli Istituti di istruzione e*

(continua a pag. 2)

LA RIFORMA MORATTI, OVVERO IL FASCINO DELL'UTOPIA

malata di utopia. Infatti, sebbene apprezzabilissima nelle intenzioni, come lo sono tutte le soluzioni utopiche, appare inadeguata a sanare i mali attuali della scuola ed a crearne una nuova effettivamente più efficace. Al massimo - ma lo diranno gli anni a venire - quanto a qualità e serietà degli studi, tutto resterà come è, dal momento che è difficile scendere più in basso. La riforma ci sarà, certo: è legge dello Stato, ma sulla carta, anzi sulla montagna di carte partorite dalle Commissioni ristrette e allargate; resterà il sogno accarezzato di una immaginaria scuola in un mondo altrettanto immaginario. A meno che non si vorranno valutare i risultati della riforma dalle statistiche dei promossi. Qualche esempio di utopie morattibergnane? A caso: la "personalizzazione del percorso scolastico" per ogni alunno; una splendida prospettiva, priva però di ogni possibile seria realizzazione. La perfetta "pari dignità" culturale ed educativa tra i due sistemi, quello dei Licei e quello della Formazione Professionale, con la costante permeabilità degli stessi e il facile, consa-

pevole, preparato passaggio dall'uno all'altro mediante passerelle "garantite" dalle scuole; non c'è bisogno di commentato. Otto Licei per assicurare una preparazione "liceale" a tutti. Si può immaginare di che livello. La scelta dei ragazzi, al termine del primo ciclo, se proseguire nei Licei o nella formazione professionale" dopo ben otto anni di scuola uguale per tutti e senza alcun filtro di esame intermedio; ne vedremo di belle. Insomma, sogni a tavolino, come la figura carismatica del "tutor" onnipotente e onnisciente, o il magico "portfolio", cui è affidata l'accorta, fedele e presaga registrazione del crescere di ogni alunno, a tutela e guida del suo futuro, o l'aureo diadema del "profilo educativo, culturale e professionale" uguale per tutti, di cui si cingeranno la fronte tutti gli alunni, al termine degli studi, quale che sia stato il loro percorso, liceale o professionale. Una società scolastica incantevole in un mondo immaginario e quindi illusorio. I danni li sopporterà l'intera nazione.

MANFREDO ANZINI

L'OSCURO AVVENIRE DELLA SCUOLA ITALIANA

formazione professionale" 3). Quadro confermato da **Domenico Sugamele**, esperto MIUR, che scrive, (Nuova Sec. c.s. pp. 11-13), "Si devono sciogliere definitivamente i nodi del rapporto tra cultura generale e cultura professionale". Secondo il Sugamele, la normativa approvata dal Parlamento "consentirebbe l'interpretazione per cui i Licei non si articolino in indirizzi ed il quinto anno debba essere strutturato più come anno di orientamento e transizione all'Università che come anno liceale". Di conseguenza "si riprende la soluzione proposta dal gruppo ristretto di lavoro agli Stati Generali del Dicembre 2001, che, con l'allineamento a 18 anni di tutto il segmento secondario, era senza ombra di dubbio più equilibrata, nonostante prevedesse otto licei".

Se a queste consolanti prospettive si aggiungono le perplessità più volte da noi precedentemente manifestate sia nei confronti del "portfolio", con i suoi dieci anni di appunti, dagli starnuti dell'infante nell'asilo, alle libere elucubrazioni del fanciullo, dei genitori, dei parenti e affini e, per incidens, dei docenti, sia sulla personalità dell'insegnante "tutor", che, soprattutto nelle superiori, dovrebbe essere onnisciente per mettere il naso in tutte le

materie con cognizione di causa e coordinare i suoi colleghi, sia sui "piani di studio personalizzati" che finiranno con rovesciare sul capo dei poveri docenti infiniti grattacapi tra scelte disciplinari, idiosincrasie dei discepoli, pretese dei genitori e inframmettenze del "tutor", sia sull'effettiva utilità dell'INVALSI (il fantomatico "Servizio Nazionale di Valutazione"), formato ovviamente dai soliti noti, che in definitiva non avrebbe altro compito che "effettuare verifiche periodiche e sistematiche sulle conoscenze ed abilità degli allievi e sulla qualità dell'offerta formativa delle scuole", cioè creare altre montagne di quiz e di scartoffie, magari a danno degli audaci che tentassero di sottrarsi all'asfissiante tutela pedagogica degli amici del padrone, si comprende perché nel titolo si parli di "oscuro avvenire" per la nostra scuola.

Si dirà che esagero: me lo auguro e spero ancora di sbagliarmi o di essere smentita dai fatti (non dalle parole: verba volant), ma non posso fare a meno di pensare al vecchio proverbio milanese "a pensà mal se fa peccà, ma s'indovina" (A pensar male si fa peccato, ma si indovina).

RITA CALDERINI

1) "Abbiamo senz'altro posto le premesse per una scuola che dovrebbe innalzare i livelli qualitativi dell'offerta formativa e garantire livelli di apprendimento più elevati di quelli attuali".

2) Il Ministro Moratti informa anche che: "naturalmente stiamo lavorando sui decreti attuativi e ciò richiede tempo. Il canale, infatti, è doppio, ma il profilo educativo sarà unico. Quindi le polemiche sull'integrazione, sul canale che dividerebbe i profili studenteschi, non hanno ragione di essere. Perché, ripeto il profilo è unico e dunque, sia che escano dai licei, sia dagli Istituti di istruzione e formazione professionale, i ragazzi dovranno avere una formazione culturale unitaria e verranno fortemente rafforzati i saperi di base".

3) Il concetto è apertamente formulato dalla pres.

Bruna Sinnone (Nuova Sec. Aprile 2004 pp. 10-11), preoccupata per la sorte degli Istituti Tecnici e Professionali in bilico tra la "trasformazione in Licei Economici e Tecnologici e il passaggio automatico al canale della Formazione e Istruzione Professionale direttamente di competenza delle Regioni". Per la pres. Sinnone l'ipotesi preferibile sarebbe la simbiosi tra i cosiddetti Licei e i corsi professionali "con uno stesso Dirigente Scolastico e con gli stessi organi collegiali di gestione", sicché "alla fine sarà la scelta consapevole dell'utenza a decretare se in una Istituzione scolastica" prevarrà, presumibilmente di anno in anno, l'una o l'altra scelta, con le conseguenze di caos organizzativo e didattico e l'inevitabile abbassamento generale dei risultati.

RECENSIONI

Aldo Lo Schiavo, *IL FONDAMENTO PLURALISTA DEL PENSIERO GRECO*, Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 381, Euro 25.

Questa opera di Aldo Lo Schiavo corona un lungo itinerario che, a partire dall'*Omero filosofo. L'enciclopedia omerica e le origini del razionalismo greco*, Firenze, 1983, passa per Charites. Il segno della distinzione, Napoli 1993, *Themis e la sapienza dell'ordine cosmico*, Napoli 1997 e *Filosofia del mito greco*, Roma 2000.

Si tratta del frutto di una ricerca personale e meditatissima che, tenendo assai poco conto di mode e tendenze *à la page*, percorre in forma autonoma e rigorosa il pensiero greco prima di Platone, riservando particolare attenzione e originale approccio all'atomismo democriteo e al pitagorismo, secondo una prospettiva che batte in breccia la visione banalmente evolucionista "dal mito al logo" e restituisce ai fondamenti la maturità e la compiutezza che loro spetta e, soprattutto, all'arco della ricerca filosofica che va da Omero a Filolao, ad Archita, ad Antifonte Sofista, la straordinaria e feconda ricchezza di elaborazione che gli è propria.

È innegabile infatti che ancora oggi sia largamente diffusa l'idea che il cosiddetto pensiero mitico sia un pensiero filosofico non ancora compiuto, incapace di concettualizzare (le minuziosissime e "fuorvianti" descrizioni omeriche!), un pensiero "ingenuo" e per ciò stesso insufficiente a spiegare "coerentemente" l'origine delle cose.

Lo stesso dicasi dell'altrettanto "ingenuo" politeismo omerico-esiodico, che è, al contrario, tratto peculiare di un modo affatto compiuto e maturo di dar conto della poliedrica varietà delle forze che agiscono nel mondo e all'interno dell'uomo. Così, "la teologia omerica, come del resto quella esiodica e quella che emerge dai culti di età arcaica, non cerca né pensa al divino come unità. Cerca, invece, pensa e si compiace di rilevare nel divino, attraverso le sue molteplici forme, la complessità del reale, complessità data da forze innumerevoli, che spesso sono in tensione fra loro e variamente interagiscono e di volta in volta trovano dei punti di equilibrio, sempre pronti a sciogliersi e a ricostituirsi." (p.103)

Il libro di Aldo Lo Schiavo, che ha il pregio di tutte le opere che nascono da autentica sapienza, cioè a dire la grande chiarezza e sodezza nell'argomentare, ci conduce ad esplorare quel pensiero, quella teologia che è alla base di una consapevole visione del mondo pluralista e profondamente laica, che mette al centro la ineludibile contraddizione dell'esistere, senza annullarne la ricchezza e la complessità, così come accade in ogni successivo, "integralistico" tentativo di *reductio ad unum*.

Ecco quindi che i Greci delle origini ci vengono restituiti, tra l'altro, come maestri di libertà - politica e non solo - alla continua ricerca di un equilibrio nella *concordia discors* che lega l'uomo alla natura molteplice, nell'accettazione dei *plura* nel segno dell'*harmonia*, intesa come operante "concetto di unità aperta,

dinamica, policentrica, in grado di accodare le differenze senza annullarle in una unità esclusiva e totalitaria".

Nel capitolo - il quarto - dedicato al "mito ontologico di *Harmonia*" viene appunto esperito in profondità il significato del concetto greco di armonia, definito come "connessione simultanea di elementi distinti" (p.183), che porta con sé le idee di pluralità, identità e diversità. Nel capitolo successivo si analizza la critica del mito nel pensiero cosmogonico dei secoli VII e VI e di particolare pregnanza appare l'argomentazione laddove si afferma che "il pensiero filosofico[...] abbandona il discorso teologico e adotta il discorso sulla natura: una scelta in apparenza più laica e razionale, ma di fatto risultata molte volte assai meno laica e razionale dalla via scelta dal pensiero mitico greco" (p.221). Già, perché assumendo un orientamento monistico che è "all'opposto del pluralismo fondamentale del mito omerico-esiodico [...] quando non ha la forza di rinunciare al "divino", la filosofia lo ripropone non sotto la forma di una molteplicità di divinità, ma sotto la forma unitaria e indifferenziata espressa con il sostantivo neutro *to theion*." (*ibid.*)

Seguitando nell'analisi così impostata, il libro esamina prima il pensiero eracleo e la sua *coincidentia oppositorum* come "armonia impossibile", in quanto, al di là del riconoscimento della molteplicità e della mutabilità delle cose, "gli opposti non solo convergono, ma addirittura coincidono e la coincidenza degli opposti è necessaria e totale" (p.227); poi l'unità "esclusiva" della teologia orfica e della filosofia di Parmenide, per passare quindi nel cap. VI a parlare del pluralismo filosofico di Empedocle, Anassagora e, con particolare profondità, degli atomisti. Significativamente intitolato "Fra *Ananke* e *Harmonia*: un equilibrio difficile, non impossibile", il paragrafo finale ripercorre le indubbie consonanze tra il pensiero democriteo e il pluralismo del pensiero mitico: "[...] la dottrina atomistica non ha portato Democrito a sposare un facile ottimismo o a rifugiarsi in una visione fatalistica della vita. [...] Egli è consapevole che all'anima appartengono sia la felicità che l'infelicità (B 170) [...] "Le acque profonde sono utili sotto molti riguardi e anche dannose, perché c'è rischio di affogare. Ma si è trovato un mezzo efficace: imparare a nuotare (B 172)" (p.271). Ecco dunque che "la *physis* condiziona, non costringe [...]. L'istruzione (*mathesis*) costa fatica, per produrre dei risultati positivi impone degli sforzi (B 182). Il peggior male per i giovani sarebbe quello di render loro tutto facile (B 178)" (p.273). Estendendo poi il discorso alla sfera politica, Democrito continua a sviluppare il rapporto tra essere e dover essere e così, accanto all'affermazione di sentirsi "cittadino del mondo" in quanto partecipe del *nous* universale, Democrito si concepisce all'interno di una *polis* governata dall'*homonoia*, corrispettivo politico dell'*harmonia*, in quanto essa non rende tutti eguali ed egualmente consenzienti, ma rispetta l'individuo nella sua ontologica diversità: "Democrito [...] riconosce

la necessità dello stato e la sua autorità sui cittadini. Ma riconosce anche la libertà dei singoli e la loro autonomia. Le due istanze sono in contrasto se nello stato domina la discordia e nell'individuo l'intemperanza. Sono invece perfettamente conciliabili se nello stato prevalgono il buon governo e la concordia civile e nell'individuo predominano la temperanza e l'autosufficienza.

L'equilibrio è valore sociale ed è valore personale." (p.276).

Nel capitolo finale ("La forma inscritta. Il pitagorismo antico") si sottolinea come "Posta nel numero la sostanza delle cose, il pitagorismo antico conferisce al pluralismo filosofico un nuovo fondamento: un fondamento non più soltanto fisico, ma fisico-matematico." (p.289). Così, analizzando il pensiero di Filolao, Alcmeone, il canone di Policeto e dopo aver passato in rapida rassegna le vicende politiche greche a partire dall'VIII secolo, strette tra la "dura necessità della politica e i principi ideali del buon governo" (p.302), si giunge alla visione pitagorica, dominata dal concetto di *homonoia*, corrispondente stavolta al concetto di *symmetria*. La realizzazione di tale principio di concordia sarebbe stata possibile solo se "la legge [avesse occupato] nella città lo stesso posto che ha Themis presso Zeus e Dike presso Plutone" (p.313). Ritorna dunque il pensiero mitico delle origini, non solo come richiamo meramente allegorico, ma come sostanza di una visione del mondo all'interno della quale si ammette che "c'è tra gli uomini un'ineguaglianza naturale ineliminabile, la quale tuttavia può essere corretta adottando nel governo della cosa pubblica un principio di eguaglianza proporzionale o geometrica (V.P. 179 s.) che non elimina le differenze, ma le accorda fra loro e le armonizza nell'insieme." (p.314).

Questa convergenza tra le conclusioni del pitagorismo "scientifico" e le intuizioni del mito omerico-esiodeo delinea una visione razionale del mondo che ha in comune tre "ingredienti": "1) una pluralità di fattori o principi costitutivi della realtà; 2) la diversità originaria e irriducibile di tali fattori costitutivi; 3) una

disposizione naturale degli stessi a collegarsi in una pluralità di rapporti ordinati secondo la legge immanente di armonia, che ne realizza l'accordo senza annullarne le differenze." (p.330). Egualmente tre, *apeiron* (l'infinito), *peras* (il limite), *harmonia* (la relazione) appaiono i caratteri che contraddistinguono la realtà, da Omero ai pitagorici e in questo senso Lo Schiavo sottolinea l'insufficienza della tesi di chi pone nella dimensione del "limite", cioè a dire della "forma" "la cifra tipica della mentalità greca." (p.333). Infatti sia "la presenza dell'illimitato viene avvertita quale condizione imprescindibile della realtà già da Esiodo quando pone Chaos, primo nato dei primi nati, e usa il termine *chasma* per dire dell'abisso immenso precosmico e caotico, in cui pur stanno le sorgenti di tutte le cose." (*ibid.*), sia il limite e la relazione, passando quest'ultima "per l'emblematica e impegnativa costruzione mitica intorno alla divina figlia di Ares e Afrodite.", sono tutti caratteri facilmente riconoscibili fin dalle origini.

L'insieme di questa grandiosa, vitale, anche se per molti versi irrisolta, questione del rapporto tra *physis* e *nous*, tra unità e molteplicità, tra individuo e corpo sociale, tra *ananke* e *harmonia*, che ha percorso tutta l'intelligenza ellenica dalle origini al V secolo e che comunque delinea con chiarezza il "fondamento pluralista del pensiero greco", passerà poi - conclude Lo Schiavo - in eredità "alla più matura riflessione di Platone." (p.336)

Dunque, nel segno distintivo di un pensiero rispettoso delle individualità e delle diversità, che vanno governate, non negate o dissolte, i Greci ci appaiono vivere la loro - la nostra - finitezza. Lezione contro tutti i fondamentalismi, contro tutti i cattivi maestri che ostentano e proclamano il possesso di verità eterne e assolute, fonte di ogni catastrofe per il genere umano. Contro l'uomo alienato nel trascendente, ma anche contro l'uomo che si lascia vivere in un orizzonte senza speranza.

CLAUDIO SALONE

SUNT LACRIMAE RERUM

(Una lettera molto significativa e simpateticamente ironica dalla scuola militante)

Gentilissima professoressa Calderini, mi spiace aver così tanto tardato nell'inviarLe qualche riga, ma discorrer di scuola non mi diverte più e, di conseguenza, non riesco più a scrivere, senza tramutare il testo in una barbosissima trenodia.

I docenti ultima risorsa: dall'ultimo Bollettino, leggo la prolusione del Presidente Anzini e ritrovo in me quello "scatto d'orgoglio perduto, fondato sulla preparazione, sulla cultura, sulla consapevolezza del proprio ruolo nella società" cui il relatore fa appello e riconosco, nei suoi, i miei sogni. In filigrana, ogni parola contribuisce ad arricchire il ritratto di chi trasmette contenuti che ama, per farli a propria volta amare; educa più con l'integrità e la coerenza personali che con le

parole; non scende a compromessi con la propria coscienza, eppure conosce gli allievi e ne favorisce i progressi culturali, prima di valutarli. E degli allievi merita il rispetto, in grazia della propria autorevolezza e del ruolo di cui è depositario consapevole.

Poi, confronto questo ritratto, questa utopia, con la realtà - la realtà che mi appartiene e di cui faccio consapevolmente parte.

Mi spiace, Presidente Anzini, i docenti non sono più una risorsa, se mai, in tempi ormai lontani, lo fossero stati. Noi docenti non siamo più risorsa, nemmeno per noi stessi, figurarsi per la scuola, istituzione ormai svuotata di significato e progressivamente rapinata di ogni valenza formativa e sociale, mutata, per volontà politica e con la connivenza di insegnanti e famiglie, in parcheggio a buon mercato e in serbatoio di analfabe-

ti di ritorno. E in questa scuola-parcheggio, enfiata da progetti idropici e ammantata di curricula differenziati, di apprendimenti a livello europeo, di regolamenti e qualità, a celarne le pustole dell'ignoranza e della maleducazione, noi insegnanti troviamo l'habitat naturale: riduciamo i programmi, facilitiamo i percorsi, ci confrontiamo sulla didattica, ci adeguiamo alla volontà delle famiglie e non dedichiamo agli allievi altro tempo se non quello previsto e quantificato dal fondo di Istituto.

Sostengo quindi che i dirigenti e noi insegnanti, ben lungi dal costituire l'ultima risorsa, dovremmo essere incriminati per genocidio, o sterminio di massa o biocidio. In ogni caso, per artata e metodica distruzione, lenta e dolorosa, di una civiltà. La nostra.

Le prove per sostenere la mia accusa? Cito a spaglio.

Una lettera, innanzitutto, inviata da una docente a "TV Sorrisi e Canzoni" di mercoledì, 28 gennaio.

Cito verbum de verbo: "A proposito di Renzo e Lucia", complimenti alla regista Francesca Archibugi...: finalmente una rilettura intelligente e moderna di uno storico polpettone, da anni imposto come lettura obbligatoria nelle scuole. ... Sono professoressa in un biennio di liceo e da anni ho abolito la lettura di questo romanzo, anacronistico e noioso per ragazzi di 14-15 anni, in favore di opere più consone e vicine all'attualità, come "La casa degli spiriti" e la sceneggiatura di "La vita è bella". Se mai dovessi avere necessità di far conoscere ai miei allievi "I Promessi Sposi", basterà fargli vedere la videocassetta dello sceneggiato. So che molti ipercritici filomanzoniani non saranno d'accordo, ma ci voleva!"

Non eccepisco sull'uso disinvolto e moderno della lingua italiana; ho molto da eccepire sull'altrettanto disinvolta dichiarazione d'intenti: uno sceneggiato in videocassetta equivale, per una docente di italiano, alla lettura de "I Promessi Sposi"; la scelta arbitraria, e la conseguente imposizione, di testi come *La casa degli spiriti* - in traduzione, opino - equivale, ai fini della formazione di conoscenze e competenze linguistiche negli allievi, all'analisi di un riconosciuto caposaldo della letteratura nazionale ed europea.

A quanto apprendo dall'acuta critica letteraria della collega, un testo deve esser letto solo in funzione della trama. Solo per "vedere come va a finire". A quando, allora, lo sceneggiato sulla *Divina Commedia*?

Per restare in tema, ho paura che, quando il Presidente Anzini afferma che "il docente potrebbe diventare, per i suoi alunni, ... il traghettatore..." abbia in mente la figura di Caronte: *i' vegno per menarvi all'altra riva, ne le tenebre eterne - in caldo e 'n gelo*, appunto, nell'evenienza in cui il riscaldamento non funziona. Il docente, purtroppo, non può batter col remo qualunque s'adagia.

E, ancora, le liete novelle non si limitano alle dispute letterarie sbirciate sulle riviste nazionalpopolari. Il 9 dello scorso mese il Televideo RAI riporta una notizia che mi conforta: a L'Aquila, un genitore ha denunciato per minacce un insegnante di Scuola Secondaria di II grado, col-

pevole di aver fatto presente, durante un colloquio, che il rampollo, a causa delle frequenti ingiustificate assenze e dei pesanti voti in tutte le materie, rischiava la bocciatura.

Uno scandalizzato Sissino mi racconta che, nella patria del Sommo Poeta, esistono annosi e rispettabili professori di Scuola Secondaria di I grado incapaci di distinguere tra *centra* e *c'entra* e di conseguenza incapaci, non dico di correggere, ma di identificare gli errori negli elaborati degli allievi. Conosco altri coraggiosi neofiti freschi di SIS che disquisiscono con competenza di didattica e strategie di motivazione, ma attribuiscono a Leopardi "Il gelsomino notturno": dopo tutto, non sono botanici, ma docenti di Materie Letterarie, non è loro competenza discernere una ginestra da un gelsomino.

Ne *L'agenda di una scuola per crescere*, ideata per chi lavora nella scuola come "strumento di informazione sulla riforma" (riassumo dal proemio della signora Moratti), leggo a p. 135 che "l'investimento più importante di qualsiasi riforma è quello relativo alle persone impegnate nella sua attuazione, da attuarsi mediante la formazione, di base, in servizio, permanente".

Formazione: su quali temi e su quali testi? Sui rudimenti della grammatica e sui Bignami di letteratura? Oppure grazie al remake aggiornato di "Non è mai troppo tardi", inserito in un programma pomeridiano di intrattenimento in onda su RAI 1?

Una mia giovane collega insegna in un Liceo Classico: come me, è cresciuta alla scuola di maestri come il professor Sartori e il professor Longo - diversamente da lei, io avevo respirato anche la paideia del professor Pontani e la musica delle sue traduzioni dall'Antologia Palatina e da Kavafis, avevo recepito e tesaurizzato il rigore affettuoso del professor Mioni, ma questa è un'altra storia. La giovane collega è in crisi: per volontà del dirigente e di un manipolo di docenti progressisti, nelle cui capaci e capienti mani riposa la gestione dei Dipartimenti Disciplinari, sono in via di definitiva abolizione le versioni, perché obsolete, anzi, *ataviche*, per citare la sprezzante definizione con cui il dirigente bolla la didattica tradizionale. Le versioni - questo è il diktat del soviet dipartimentale - terrorizzano gli allievi, debbono essere sostituite con le prove *oggettive*, sono, in ultima analisi, difficili. *Difficile* è l'aggettivo polivalente con cui i docenti definiscono qualunque tematica costringa gli allievi a pensare, a creare, a mettersi in discussione. L'abbinamento dei due aggettivi *difficile* e *discriminante* stigmatizza inoltre qualunque argomento permetta di valorizzare le eccellenze ed elevi l'insegnamento ad un livello superiore al *babysitting*. E fin qui, niente di nuovo. La novità è che la giovane collega, che si ribella ad un appiattimento della didattica e discute le direttive dipartimentali, è oggetto di mobbing da parte non solo del dirigente, ma anche dei colleghi. Agli insegnanti è quindi sconsigliato permettere ai giovani di confrontarsi con difficoltà, responsabilità, limiti. Sino a che vegetano nella scuola, i giovani possono intuire, in modo vago e fiabesco, che la vita "vera"

è difficile e discriminante, che ogni giorno comporta delusioni, rifiuti, ostacoli, ma i docenti, i dirigenti, le famiglie sottraggono loro la possibilità di affrontarli. Noi docenti derubiamo i giovani dell'opportunità di crescere. Come possiamo meravigliarci, se il numero dei tossicodipendenti e quello degli alcolisti sono in aumento, se è in aumento il numero dei suicidi, se è in aumento il numero dei giovani che uccidono il partner perché li ha lasciati, o uccidono, semplicemente, per noia?

A p. 147 dell'agenda di cui sopra apprendo inoltre che "la legge di riforma comprende tra i suoi obiettivi primari quello di favorire la crescita e la valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno, assicurando a tutti pari opportunità per raggiungere elevati livelli culturali...per queste finalità, solennemente affermata, sono promossi il conseguimento di una formazione spirituale e morale e lo sviluppo della coscienza storica e di appartenenza alla comunità locale, alla comunità nazionale e alla civiltà europea". E si prosegue con le amene utopie dei piani di studio personalizzati, dei curricula differenziati, di obiettivi e finalità, competenze e capacità.

A questo proposito, posso documentare io da quanto tempo già sia entrato nella scuola lo spirito, se non la lettera della riforma. Insegno attualmente in una II Media: lo scorso anno scolastico, come favorevole auspicio per il prosieguo del ciclo educativo e didattico, due allievi furono protagonisti di un episodio insignificante, una ragazza. Svitirono, cioè, dai termosifoni le valvole che regolavano l'afflusso del vapore e lasciarono al freddo per alcuni giorni oltre cento allievi - non annovero come vittime del disagio i docenti e il personale non docente, notoriamente carne da cannone. Ai giovani venne assegnato un giorno di sospensione bianca, solo perché, in Consiglio, la sottoscritta coordinatrice, appoggiata da due colleghe su otto, contrattò con la dirigente la punizione da comminare: l'atmosfera, vagamente surreale, evocava quella di un suq, tre cammelli, due cammelli, aggiudicato per un cammello. Le famiglie non sborsarono un centesimo per colmare il danno e la dirigente impose che l'allievo promotore di tanta birichinata (sic), un bambino un po' vivace di dodici anni (sic), che estrinsecava - ed estrinseca - il proprio disagio percotendo i compagni più deboli, fosse fatto oggetto, da parte dei docenti, di una serie di lezioni individualizzate di recupero, per rimotivarlo allo studio. E non a caso, poiché la genitrice del bambino aveva previamente asserito in presenza della comprensiva dirigente che al proprio figlio non era necessario lo studio, dato che lei stessa non aveva studiato e le stava benissimo così.

Ricordo ancora con nostalgia i proficui momenti trascorsi nel tentativo di insegnare l'uso delle maiuscole alla *bambino* totalmente indifferente a *nugae* come le regole della lingua italiana, di scoprire quali argomenti extrascolastici potessero interessargli, di convincerlo della necessità di svolgere le esercitazioni assegnate per casa.

Ricordo con soddisfazione che, dopo vent'anni di insegnamento - e non dei peggiori - la Dirigente mi apostrofò, in Consiglio, con le incoraggianti parole: "Lei che cosa fa, per questo allievo?". Ricordo con tenerezza le manifestazioni di giovanile esuberanza del bambino: un giorno, durante l'intervallo, accennò a far lo sgambetto ad una compagna di classe che solo di recente, dopo l'ultimo di una dolorosa serie di interventi chirurgici, aveva ricuperato la gioia di correre, ma venne frustrato nel proprio spontaneo intento perché nei miei occhi colse la certezza di esser spalmato, seduta stante, sul muro. Ricordo con ammirazione i timidi tentativi del bambino di estrinsecare la propria solidarietà ai compagni di classe più sfortunati: aveva, e ha coerentemente mantenuto, la sana abitudine di picchiare un compagno di classe handicappato, che già, dando prova di carità cristiana, aveva definito "chel deficiente" al cospetto dell'imperturbabile dirigente.

Ora, dopo essere stato promosso, a seguito di due meritatissime sufficenze (in Educazione Fisica e in Religione), e dell'affermazione apodittica della dirigente "non si discute la non ammissione di questo allievo", il bambino sta perfezionando il proprio iter didattico: non solo continua a trascurare imposizioni superflue quali svolgere i compiti e prestare attenzione in classe, ma anche manifesta un'attitudine di rispettosa familiarità verso taluni docenti: alla giovane collega di Sostegno si è recentemente rivolto con la finissima locuzione vernacola "sta' rompare i...".

Solo ora, nel considerare il positivo percorso compiuto dall'allievo e il positivo esempio che egli quotidianamente fornisce all'intera classe, comprendo il mio torto e riconosco la lungimiranza della dirigente: coadiuvata da buona parte del corpo docente, ella ha sempre perseguito, e tuttora persegue, l'obiettivo di promuovere negli allievi tutti il conseguimento di una formazione spirituale e morale.

La vera ironia, ciò che mi rende correa nell'imputazione di genocidio e distruzione della nostra civiltà, è che ora ho tacitato la mia coscienza: so che "al termine del percorso didattico" avrò contribuito ad instillare nei miei ragazzi competenze dimezzate e la fasulla illusione di sapere; so che avrò contribuito a maturare in loro la convinzione di poter pretendere un lavoro qualificato e ben retribuito, una famiglia, una posizione sociale - senza dare; so che li lascerò in balia di chiunque voglia approfittare della loro fragilità e della loro ignoranza per ingannarli.

Lo so, e non ho nemmeno l'attenuante di appartenere alla schiera dei colleghi progressisti o sessantottini, che sono convinti della bontà di una scuola che non educa alle responsabilità, che accetta inciviltà e maleducazione, che banalizza contenuti e metodi: ad occhi bene aperti, sto perpetrando uno sterminio di massa, ma lo faccio nel pieno rispetto delle procedure.

Che Qualcuno, dall'alto, *custodiat ipsos custodes!* Grazie per la pazienza.

MARIA CRISTINA VITALI

UNA IMPORTANTE MOZIONE

Pubblichiamo con piacere la mozione approvata dall'AICC nel suo ultimo Convegno

L'assemblea dei soci dell'AICC, riunita a Verona il 18 aprile 2004

preoccupata

per la sorte del Ginnasio - Liceo Classico, già indebolito a suo tempo dalla scomparsa del Latino nella Media inferiore ed ora a rischio di dannosa omologazione con gli altri sette "Licei" previsti dalla riforma;

raccomanda

che nella normativa riguardante i Licei attualmente in elaborazione.

il quinquennio classico:

1) mantenga un congruo numero di ore dedicate al Greco e al Latino;

2) nelle materie comuni con gli altri Licei (Italiano, Storia, ecc.), preveda ore, contenuti e metodologie opportunamente adeguate alle finalità degli studi classici;

3) per quel che concerne le materie scientifiche, non perda lo stretto aggancio alla loro funzione di apertura sugli orizzonti della ricerca contemporanea ed al loro significato di sviluppo delle potenzialità umane;

fa inoltre presente

ai responsabili della riforma che lo studio del Latino:

è indispensabile nel quadro culturale di chi frequenta. i Licei Scientifico, Linguistico e delle Scienze Umane;

fa presente ancora

che anche in tutti gli altri Licei, sia pure nella misura oraria compatibile con le esigenze dei diversi percorsi curricolari è necessaria, dal punto di vista formativo, una presenza qualificata di insegnamenti di cultura antica, non fosse altro che come elemento fondamentale di interpretazione della stessa cultura italiana;

auspica che

diventi realtà quel necessario "rigore" culturale e disciplinare più volte ventilato, senza il quale nessuna riforma può essere efficace e da cui dipende l'effettiva rinascita della scuola italiana, ed in essa degli studi classici storicamente sempre forieri di progresso umano e civile;

raccomanda

l'urgenza di una organica proposta per la riforma delle classi di insegnamento, senza la quale si mantiene l'incertezza riguardo alla formazione e alla funzione di un'intera classe di docenti..

IN MEMORIAM

Il C.N.A.D.S.I. annuncia con dolore la scomparsa del socio della prima ora

Prof. ALBERTO DE MORI

Docente di materie umanistiche nei Licei, già Assessore alla Cultura del Comune di Verona, forte difensore degli studi classici ed amico appassionato e fedele dell'Associazione.

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLI - N. 8-9

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana"